GIUSEPPE L. MESSINA

I MEGALITI PUGLIESI

EDITORE CROCE - ROMA
1948

Ex Libris
del dott. C. Drago
N. 1074

GIUSEPPE L. MESSINA

I MEGALITI PUGLIESI

EDITORE CROCE - ROMA
1948

STABILIMENTO TIPOGRAFICO "LUIGI MORARA,,
ROMA - 51, GOVERNO VECCHIO

Introduzione

Ex Libris
del dott. C. Drago
N. 1074

Giustamente il Ribezzo scriveva or è più di trent'anni (1): «Tra tutti gli altri i monumenti megalitici meritano uno speciale riguardo. E' di lì che comincia la nostra storia. Se infatti la storia di un popolo è differenziazione, caratterizzazione, individuazione di esso, è appunto la presenza di *dolmens*, *menhirs*, *specchie* quasi nella sola Terra d'Otranto, che differenzia, caratterizza, ed individua l'Apulia preistorica sullo sfondo grigio ed uniforme della civiltà neolitica della penisola italiana. La caratterizza non solo archeologicamente, ma anche geograficamente. Giacchè, se la civiltà megalitica dell'Apulia preistorica fosse dovuta ad influssi od ondate esterne di civiltà orientale e libica e cioè a semplici veicoli e relazioni commerciali, senza una concomitante migrazione etnica, non si spiegherebbe come di questi monumenti manchino la Sicilia, la Calabria, la Campania, quanto, o assai più della Puglia, aperte agli approdi ed agli scambi commerciali per le vie di mare ».

---

(1) - *Palinodia archeologica sul carattere megalitico delle specchie*, pagg. 193-94.

In questo trentennio la situazione non è gran che cambiata, poichè i monumenti megalitici italiani restano tuttora limitati spazialmente alla Puglia, alla Corsica ed alla Sardegna (1), nè è da sperare che altre zone si aggiungeranno a queste tre già note da tempo (2). Nella stessa Puglia, non tutta la regione presenta identici caratteri rispetto a questa *civiltà megalitica*. La Capitanata ne sembra tagliata fuori (3). Nella Terra di Bari troviamo come termine settentrionale il menhir di Canne, ma è solo 30 km. più in basso che sorge

---

(1) - DELLA SETA, *Italia antica*, pag. 28. Da molti anni è stata dimostrata l'inesistenza del dolmen presso Grosseto segnalato dal DENNIS (*Cities and Cemeteries of Etruria*, vol. II, pagg. 82-84), mentre è dubbia l'interpretazione della raffigurazione di un dolmen in una pittura pompeiana, data dal RÜHL in « Bull. dell'Ist. Arch. Germ. », 1888, pagg. 237-238.

(2) - Esulano dal nostro argomento le stele dell'alta Lunigiana (MAZZINI, *Nuove statue-menhirs di Val di Macra*, in « Bull. di Paletn. It », XLIII-1923, fasc. I, pagg. 73-82) e quelle dell'Alto Adige (BAROCELLI, *Incisioni rupestri alpine e statue-menhirs*, *ibidem*, LIV-1934, pagg. 154-72). Si noti peraltro che una delle due stele trovate a Lagundo ha pur sempre un carattere megalitico, essendo alta m. 2.67.

(3) - Eppure è proprio alla Daunia che si riferiscono i pochi accenni degli scrittori greci. Parafrasando Timeo, nel IV secolo Licofrone cantava dell'ecista Diomede:

> κολοσσοβάμων δ'ἐν πτυχαῖσιν Αὐσόνων
> σταθεὶς, ἐρείσει κῶλα χερμάδων ἔπι
> τοῦ τειχοποιοῦ γαπέδων 'Αμοιβέως,
> τὸν ἑρματίτην νηὸς ἐκβαλὼν πέτρον. (vv. 615-618)
> στήλαις δ'ἀκινήτοισιν ὀχμάσει πέδον,
> ἃς οὔτις ἀνδρῶν ἐκ βίας καυχήσεται
> μετοχλίσας ὀλίζον. (vv. 625-627).

Vedi CIACERI, *La Alessandra di Licofrone* (Catania, 1901), pagg. 88-89.

la zona megalitica vera e propria, nella ristretta fascia costiera che va da Bisceglie a Terlizzi e a Modugno. Al contrario la Messapia è fertile di monumenti: sia nel Tarentino, dove però con un'unica eccezione (1) mancano completamente i menhir e i due dolmen a noi pervenuti pare abbiano una grande rassomiglianza con quelli di Bari (2), sia nel basso Salento, soprattutto lungo l'Adriatico, con caratteri stilistici ben differenziati. In più l'intera Messapia ci presenta nelle specchie un tipo di monumenti che non trovano riscontro in tutto il resto d'Europa, e che sembrano avere come limiti estremi Matera ad ovest (3) e Fasano ad est.

Eppure l'intera regione presenta aspetti geografici e geologici piuttosto uniformi. La sua configurazione è quella di un ponte allungato verso le opposte sponde dell'Adriatico, con un importante saliente (il promontorio garganico) che avrebbe dovuto convogliare gran parte degli influssi e delle

---

(1) - Il menhir di Carosino. Il De Giorgi (*I menhir di Terra d'Otranto*, pag. 3) dichiara esplicitamente che i monoliti di Palazzano, citati da Lenormant, Nicolucci e Jatta, non sono mai esistiti se non nella fantasia del Lenormant (*Notes Archeologiques sur la Terre d'Otrante*, in « Gaz. Arch. » VII, n. 2, pag. 31), che evidentemente li confuse con quello di Pallanzano presso Otranto.

(2) - Dimensioni, dromos, lastre laterali, tumulo esterno, ceramica di tecnica neolitica ma concordante con quella del dolmen di Bisceglie. Vedi Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, pagg. 72-74.

(3) - Il Bertaux (*Étude d'un type d'habitation primitive*, pag. 218) cita un documento del 1544 segnalatogli dal Ridola, in cui è detto che in prossimità di Matera esisteva « una specchia grossa » posta sul limite di due territori.

correnti migratorie provenienti dal vicino oriente, mentre più a sud un altro saliente di minore entità è rappresentato da Brindisi.

D'altra parte la struttura geologica dell'intera Puglia (1) rivela una tale uniformità che non è assolutamente il caso di pensare ad un parziale adattamento litologico di un'unica razza preistorica stanziata nella regione. Se si eccettui un insignificante affioramento triasico fra il Fortore e il Lago di Lésina, l'intera Puglia ha un'impalcatura di calcari e dolomie del cretacico, cui qua e là si adagiano calcari eocenici (Castro, Porto Badisco) e miocenici (la cosiddetta *pietra leccese*), con numerose sedimentazioni del cenozoico. Le formazioni pleistoceniche continentali (diluviano) sono comunissime nel Salento, ma si riscontrano in egual misura nell'Alto Tavoliere. Vero è che l'opera dei costruttori megalitici del Salento fu enormemente facilitata dalla particolarità che hanno i calcari del cretacico a staccarsi in grandi lastre per un processo di stalagmizzazione (2), ma tale fenomeno si verifica anche nella Terra di Bari, dove anzi in epoca storica ha determinato tutta una tipica tecnica architettonica, coi trulli di Alberobello. E in ogni caso non va trascurato che gl'ignoti co-

(1) - Sacco, *La Puglia. Schema Geologico.* Estratto dal « Boll. della Soc. Geolog. It. », vol. XXX Roma, 1911.

(2) - L'impalcatura di calcari cretacei nella Puglia si presenta sotto forma di strati suborizzontali, le cui falde superficiali, indurendosi al contatto degli agenti atmosferici, tendono a staccarsi in lastre dello spessore di 20-40 cm., dette localmente *chianche* o *péntume*.

struttori del dolmen di Cocùmola, per motivi che ignoriamo, non esitarono a trasportare da oltre 3 km. di distanza il calcare compatto di cui si servirono in luogo del locale sabbione tufaceo (1).

Scartate quindi le ragioni d'ordine geologico, è in tutt'altra direzione che dobbiamo volgerci per accostarci — almeno in parte — al problema della civiltà megalitica pugliese. E' bene però precisare senz'altro un argomento che, male interpretato, può ingenerare confusioni piuttosto gravi. E' invalso l'uso di ammettere a priori, sulla falsariga di quanto si verifica in Francia, in Bretagna e in genere nell'Europa nordoccidentale (2), che l'area dei dolmen coincide con quella dei menhir e che i due tipi di monumenti appartengono alla stessa età. Ciò sembra che non possa dirsi per la Puglia, come cercheremo di dimostrare nelle pagine seguenti. E pertanto è bene esaminare prima partitamente i tre tipi di megaliti pugliesi (3), tentando

---

(1) - La roccia affiorante nel territorio di Giurdignano e di Minervino di Lecce è costituita essenzialmente da un sabbione calcareo tenero e friabile col quale sono stati innalzati i dolmen della regione. Il calcare compatto bianco del dolmen di Cocùmola proviene invece dalla zona di Castro, e in ogni caso dai terreni a sud di Cerfignano e di Vitigliano, verso il Mare Adriatico (Grotta Romanelli).

(2) - GERVASIO, *op. cit.*, pag. 336. FERGUSSON, *Rude stone Monuments in all countries*, pag. 57.

(3) - Dolmen, menhir e specchie. Nessuna traccia di *cromlech* e di *trilithes*, mentre di *allées couvertes* non è il caso di parlare, dato che quelle pugliesi rientrano tutte nel quadro dei dolmen prolungati (Bisceglie). Il RIBEZZO (*op. cit.*, pagg. 192-93) a proposito di Specchia Schiavoni avanza l'ipotesi di un *alignement*, ma di ciò si dirà più innanzi, trattando dell'origine

poi di trarre le illazioni più serene sulla civiltà ad essi connessa.

---

di tali costruzioni. Esempi di *cists* non mancano nel Salento: riteniamo però che essi esulano dall'argomento, giacchè nel nostro caso non riusciamo a vederne la connessione con gli altri megaliti.

I Dolmen

I dolmen (1) sono i monumenti più noti della civiltà megalitica, e gli unici sui quali non esistono dubbi circa la loro destinazione, in quanto camere sepolcrali formate da un grande lastrone di pietra poggiato su altre lastre che delimitano la cella. Sono diffusi su un'amplissima area, dall'Indonesia all'Irlanda, ma il nucleo più ragguardevole è quello della Francia, dell'Inghilterra e della Scandinavia (2). In Puglia se ne contano 25,

---

(1) - Nel dialetto pugliese non esiste l'equivalente di questa parola bretone, giacchè *chianca* corrisponde sì a *daul* in quanto « tavola di pietra », ma si riferisce specificatamente ai lastroni stratificati per un processo naturale, al di fuori dell'intervento dell'uomo. Il termine *stazzòna* è circoscritto alla Corsica, e non vediamo alcun motivo per sostituirlo alla denominazione internazionale. Diremo qui incidentalmente che nella penisola iberica (e soprattutto in Portogallo) il dolmen è chiamato volgarmente *anta*: sarebbe interessante ricercare l'origine e seguire il filone di questa parola antichissima, che è specifica dei monumenti preistorici formati con più di 3 pietre, e che pensiamo sia giunta all'Atlantico dal Mediterraneo orientale.

(2) - Indispensabile per la conoscenza di tali monumenti il MONTELIUS, *Orient und Europa*. Utili anche FERGUSSON, *Rude stone Monuments in all countries;* DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine;* PEET, *Rough stone monuments and their builders*. Per i megaliti dell'Indonesia si veda PERRY, *The megalithic culture of Indonesia* (Manchester, 1918), che illustra soprattutto quelli di Sumba nell'isola di Timor,

di cui solo 20 tuttora esistenti o almeno riconoscibili; però è da supporre che numerosi altri siano stati distrutti dall'uomo, nei lunghi millenni che ci dividono dalla loro costruzione (1).

Geograficamente essi si possono raggruppare in tre zone molto ristrette (2): la prima in Terra di Bari, fra Bisceglie e Corato (3); la seconda nel territroio di Taranto, a nord della città (4); e infine la terza (la più notevole) nel triangolo Melendugno-Maglie-Castro, con centro a Giurdignano in Terra d'Otranto (5). Sfugge ad una classificazione il dolmen di Cisternino, che indifferentemente può essere collegato a quelli di Bisceglie-Corato, o ai due di Taranto. La prima considerazione che balza subito agli occhi guardando una carta topografica è che in tutti i casi nessuno dei dolmen conosciuti si addentra per oltre 10 km. nel retroterra. E' anzi evidente che i loro costruttori si limitarono a popolare la costa, in aree ben li-

---

citandone numerosi altri a Ceram, Halmahera, Celebes, oltre che nell'Assam e nella Birmania.

(1) - Il Maggiulli (*Note illustrative alle tavole*, pag. 5) riferisce di aver rinvenuto altre rovine di dolmen a Giurdignano, a Minervino di Lecce, a Vaste e a Muro Leccese (a pochi metri dalle mura messapiche, verso nord). E' da presumere che gran parte delle distruzioni si sia verificata in questi ultimi secoli, con l'intensificarsi delle colture nella campagna barese e salentina.

(2) - I dolmen di Matera citati dal Mosso (*Le origini della civiltà mediterranea*, pagg. 175-76) sono posteriori all'età del bronzo e non rientrano nel quadro dei monumenti megalitici.

(3) - Dolmen di Bisceglie, Albarosa, Frisari, di Corato.

(4) - Dolmen Leucaspide e Accettulla.

(5) - Complessivamente 18 dolmen.

mitate. Si noti peraltro che tutte e tre le zone sorgono nelle immediate vicinanze di alcune stazioni preistoriche ben note ai paletnologi: il Pulo di Molfetta, Statte, Grotta Badisco, Grotta Romanelli.

Come già detto, ad eccezione di quello di Cocùmola tutti i dolmen pugliesi furono costruiti con calcare locale, staccando con leve più o meno rudimentali grossi lastroni dagli strati affioranti (1). Ma una prima differenza esiste a tal riguardo tra i megaliti otrantini e quelli del Barese e del Tarantino (2), consistente nel fatto che, mentre in questi ultimi si nota un paziente lavoro della mano dell'uomo, negli altri invece ci si presenta una tecnica più primitiva, ridotta al minimo indispensabile. Si direbbe anzi che i costruttori si siano limitati a staccare le falde stratificate per un processo naturale di millenni, sgrossandole poi con pochi tocchi per levare le asperità più notevoli. E il lavoro era così ultimato. Si guardino soprat-

(1) - Di fianco al dolmen Stabile, in territorio di Minervino di Lecce, è tuttora visibile il sito donde venne divelto il lastrone di copertura.

(2) - In genere gli studiosi hanno sinora suddiviso i dolmen pugliesi nei due gruppi di Terra di Bari e del Salento, conglobando in questi ultimi i due di Taranto. Tale suddivisione è arbitraria e completamente inesatta, sia se si tien conto dei caratteri architettonici, sia se si considera il fattore geografico. Infatti le Masserie Leucaspide ed Accettulla son più vicine a Cisternino che non a Melendugno, mentre - come vedremo - nessuna differenziazione stilistica può venir fatta fra i dolmen di Taranto e quelli di Bisceglie. Pertanto noi preferiamo accomunare nel gruppo nord i dolmen della Terra di Bari e di Taranto, distinguendoli nettamente da quelli dell'Otrantino.

tutto i lastroni del dolmen Gravasce e del dolmen Pesco (1), nei quali anzi sembra che sia stata utilizzata la prima *chianca* trovata: e non è casuale il fatto che nel primo lo spessore raggiunge in qualche punto la misura inusitata di 60 cm., mentre nell'altro si riduce a soli 12 cm. (2). Ben diverso è il caso dei megaliti del grupo nord, nei quali il lastrone di copertura ha un aspetto geometrico più regolare, e in genere i massi hanno la faccia interna levigata con una certa cura.

Nessuno dei dolmen pugliesi presenta tracce di ornamentazione simbolica, a differenza di quanto

---

(1) - Per lo più i dolmen prendono nome dal fondo in cui si trovano. Il MICALELLA (*Il dolmen di Vaste*) e il DE GIORGI (*Un gruppo di Dolmen fra Calimera e Melendugno*) hanno però fatto osservare che spesso tali contrade hanno derivato la loro denominazione appunto dai megaliti in esse esistenti, o dall'uso cui vennero adibiti. Ciò valga per il toponimo leccese *Chianca*= lat. *planca* gr. πλάξ, e pel suo corrispondente *Plaka* nel dialetto greco-salentino di Calimera. E Chianca (Bisceglie, Maglie), Chiancuse (=campagne ricche di chianche, Giurdignano), Placa (Melendugno) sono nomi di località derivati dalla presenza dei dolmen. Così la parola *caute* indica nel Leccese un masso di grandi dimensioni non lavorato, e *pesco* nel dialetto del Salento meridionale sta a significare un aggetto roccioso che emerga dal mare o dal suolo. Invece *Scusi* (dolmen di Minervino) si connette con la voce dialettale *scùndere*, nascondere (*scusu*, nascosto) significando con ciò che il dolmen poteva servire da nascondiglio; mentre giustamente il Micalella opina che Stabile non proviene da un ipotetico proprietario di tal nome, ma deriva da *stabulae*, in quanto il dolmen già dai tempi più antichi era ridotto a ricovero di bestie. Ben diversa è l'etimologia di Gurgulante: da *gurgulo*, ceppo di vite, il che significa che in epoca remota il fondo di tal nome era coltivato a vigneto.

(2) - Notando tale peculiarità, il MAGGIULLI (*Ancora dolmens in Terra d'Otranto*) avanza l'ipotesi che questi due dolmen fossero destinati a trapassati di minor conto. Vedremo invece quale sia la soluzione più attendibile.

si osserva in alcuni di quelli dell'Europa nord-occidentale. Unica caratteristica, la presenza di un foro circolare che si nota nel lastrone di molti megaliti leccesi, e che ha il suo riscontro nei finestrini laterali del dolmen di Bisceglie. Ma esso si trova a Malta (1) e in Sardegna (2), e in un'area molto più vasta in Siria, in Francia, in Scandinavia etc., sì che ci troviamo davanti a un carattere comune a tutti questi monumenti: carattere che costituisce un nuovo anello di congiunzione nella storia dei rapporti fra l'Oriente mediterraneo e l'Occidente. Sta a vedere poi se il foro e il finestrino si connettono unicamente con le credenze animistiche dei costruttori (3), e questa è l'opinione corrente, o non piuttosto con necessità d'ordine pratico, in quanto attraverso il foro veniva fatto scorrere il sangue delle vittime immolate. Il Micalella (4) arriva a questa conclusione osservando il canaletto inciso sul lastrone del dolmen Stabile e del dolmen Sferracavalli (5), e insistendo sul particolare della forte inclinazione di molte coperture nell'Otrantino. In altri termini il monumento in origine ser-

---

(1) - UGOLINI, *Malta*, pag. 225.

(2) - TARAMELLI, in « Atti della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze », Quarta riunione (1910), pag. 892.

(3) - « Lo spirito degli estinti poteva rimanere in comunicazione col mondo esterno, allontanarsi e riunirsi al corpo secondo sue proprie leggi ». GERVASIO, *Preistoria pugliese*: « *i dolmen* ».

(4) - *Op. cit.*

(5) - Tale canaletto ricorre pure nei dolmen della Sardegna. Vedi: TARAMELLI. *loc. cit.*

viva anche come ara per il sacrificio funebre, e sulla lastra inclinata era più facile atterrare la vittima. Probabilmente al sacrificio si accompagnavano banchetti funebri, cui potrebbero collegarsi le ceneri, i carboni e le ossa di bue rinvenute nell'interno del dolmen di Bisceglie (1).

Dunque dolmen-sepolcri e dolmen-are, i quali ultimi secondo il Pastor (2) risalgono ad un'epoca più antica. Ma il Gervasio (3) insiste sul carattere sepolcrale dei dolmen baresi, nei quali la cella ha una dimensione minima di m. 1,75 x 1,45 (Leucaspide), tale da poter contenere più cadaveri affiancati. E scheletri a mucchio sono stati rinvenuti nel dromos del dolmen di Bisceglie, per cui non è errata la supposizione che, quando la cella era piena, i cadaveri venivano trasportati alla rinfusa nel corridoio, per lasciare libero il posto ai neovenuti (4). Da ciò risulta un carattere di sepolcro collettivo che è inammissibile per i monumenti leccesi, nei quali la cella consentiva l'inumazione di un solo cadavere in posizione rannicchiata. Vero è che in questi dolmen non si è mai rinvenuta

---

(1) - GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, pag. 9. Anche nei pressi del dolmen delle Orfine ove sono stati trovati frammenti di ossa calcinate di mammiferi: il Regalia vi ha riconosciuto un frammento distale di tibia sinistra del genere Sus adulto e un molare terzo inferiore di un ruminante del genere Capra. Vedi DE GIORGI, *Censimento dei dolmens di Terra d'Otranto*, pag. 114.

(2) - *Die Megalithen*. In « Zeitschrift für Ethnologie », 42. Jahrgang (1910), Heft III. pagg. 601-04.

(3) - *Op. cit.*, pag. 10.

(4) - GERVASIO, *op. cit.*, pag. 15.

alcuna traccia della presenza umana, nè relitti di alcun genere, ma ciò può esser dipeso dal fatto che essi sono stati manomessi già dai tempi più remoti, e la loro suppellettile può essere andata dispersa. In ogni caso però, a differenza dei dolmen baresi e tarantini, in quelli della Terra d'Otranto non si riscontra mai il dromos (1) e la stessa cella il più delle volte è stata ottenuta grossolanamente, scavando nella roccia sì da ottenere un rozzo loculo, oppure (come nel dolmen Pesco, e questo è un esempio molto interessante) avvalendosi di un breve avvallamento del terreno.

La presenza del dromos conferisce ai megaliti del gruppo nord un aspetto di dolmen allungati che li fa rassomigliare alle *allées couvertes* scandinave, mentre i megaliti leccesi per la mancanza del vestibolo e per le loro più modeste proporzioni sono stati raccostati ai dolmen portoghesi (2) e in genere della penisola iberica. Ma la distinzione tra dolmen semplice e *allée couverte* ha soprattutto un

---

(1) - Il Maggiulli (*op. cit.*) pensa che il dolmen Gravasce fosse preceduto a nord da un dromos, deducendolo dal protendersi in tale direzione della roccia ad uguale altezza dai pilastri e dell'incavo sottostante. Ma ciò contrasta coi caratteri di primitività del monumento, e al contrario sta a dimostrare che i costruttori si avvalsero delle accidentalità del terreno, senza alcun adattamento e modifica. In quanto al muretto di grossi massi partentesi dal sostegno anteriore di sinistra del dolmen di Vaste, segnalato dal Micaletta *op. cit.*, pensiamo trattarsi di un'aggiunta d'epoca più tarda.

(2) - Vedi F.A. Pereira Da Costa, *Descripçao de alguns dolmins ou antas de Portugal*, Lisboa, Typographia da Academia Real das Sciencias, 1868.

valore cronologico (1), in quanto sembra ormai dimostrato che ad una fase primitiva (caratterizzata da sovapposizioni architettoniche rudimentali, a pianta semplice, da ceramica grossolana e da utensili litici) subentra un tipo più complesso, caratterizzato appunto dalle *allées couvertes* e da una suppellettile più progredita.

Tocchiamo così uno degli argomenti più spinosi, quello della cronologia relativa dei dolmen pugliesi. Da quanto abbiamo esposto sinora risulta evidente il carattere più primitivo dei megaliti di Terra d'Otranto; ma occorre mettere in rilievo un altro particolare nient'affatto trascurabile. Mentre nei dolmen baresi e nei due di Taranto il lastrone di copertura poggia su tre grandi lastre rettangolari poste di taglio e rifinite nella faccia interna, invece in quelli leccesi esso poggia su pilastri per lo più costituiti da macigni sovrapposti sino all' altezza di circa un metro. Il De Giorgi (2) opina che in origine i pilastri fossero tutti monolitici, e che in seguito alla loro caduta siano stati sostituiti dalle pietre ora esistenti. Ma tale ipotesi non è convalidata da alcun dato di fatto, ed urta contro una constatazione indiscutibile: quella cioè che in molti casi il lastrone poggia direttamente su aggetti naturali della roccia (3), integrati negli altri lati da macigni o da muriccioli rudimenta-

---

(1) - DÉCHELETTE, *Manuel*, I, pag. 427.

(2) - *Op. cit.*, pag. 112.

(3) - Dolmen Chiancuse, Gravasce, Pesce, Scusi, Campina, Castro I.

E. La conclusione cui si arriva è una sola: i costruttori dei dolmen leccesi usarono una tecnica più primitiva, servendosi di lastroni non squadrati che collocarono su sporgenze naturali del terreno o su macigni sovrapposti; e solo con una tecnica costruttiva più progredita si giunse ai dolmen allungati del Barese, vere costruzioni architettoniche nelle quali alla maggior rifinitura del materiale adoperato si aggiunse la creazione del dromos. In tal senso possiamo dire anzi che i dolmen Gravasce e Pesco sono ancor più primitivi degli altri di Terra d'Otranto, non solo perchè in essi si sfruttò l'avvallamento del terreno onde creare la cella, ma anche perchè (come abbiamo visto) i loro lastroni non presentano traccia alcuna di lavoro umano, sì che bisogna proprio concludere che gl'ignoti costruttori si servirono per essi delle prime *chianche* trovate. E' ormai ammesso dagli studiosi che il dolmen rappresenta in realtà solo l'ossatura, lo scheletro del sepolcro megalitico. Si ha ragione di ritenere che esso venisse ricoperto da un grande tumulo di terra, del quale si son trovate tracce evidenti nei monumenti di Albarosa, Leucaspide, Accettulla. Nei dolmen leccesi noi non abbiamo nessuna prova che il tumulo sia esistito, chè infatti i due del bosco Sgarra a Castro sono semplicemente interrati, per l'accumulo lento ma incessante di terra e sterpi durante i lunghi millenni di abbandono nei quali la natura ha preso il sopravvento. Certo è difficile immaginare questi megaliti così come sono adesso, con la cella aperta a tutte le intemperie per gli spazi inter-

correnti fra i pilastri di sostegno; ma niente ci vieta di pensare a materiale litico più minuto che chiudeva i vuoti e che, appunto perchè piccolo, ha potuto disperdersi più facilmente (1).

Abbiamo sinora parlato di *primitività* dei dolmen leccesi. Ma questa primitività ha anche un valore cronologico. Anzitutto per analogia: infatti nella Scandinavia (dove l'architettura dolmenica è stata studiata meglio che altrove) il Montelius (2) distingue una prima fase di dolmen semplici in vicinanza del mare, e una seconda fase più evoluta, nella quale compaiono le *allées couvertes*. Questa seconda fase è di epoca notevolmente più tarda. Ma al fattore dell'analogia se ne aggiunge un altro più probativo, che finora è stato trascurato dagli studiosi. La cella dolmenica trae lontana origine dalle grotticelle artificiali scavate nella roccia, e questa forma di passaggio noi vediamo appunto nei dolmen Gravasce e Pesco, con lo sfruttamento degli aggetti rocciosi e col loculo ricavato nel terreno. Non basta. Nei megaliti leccesi la camera sepolcrale non è affatto quadrata o rettangolare come in quelli del gruppo nord e come ha ritenuto qualche studioso (3). In realtà essa ha un

---

(1) - Anche i dolmen dell'Algeria non sono stati mai ricoperti da un tumulo: GSELL, *Les monuments antiques de l'Algérie* (Paris, 1901), I, pag. 7. Il MONTELIUS (*op. cit.* pag. 9) crede che molti dolmen siano stati rivestiti da un tumulo di terra solo in epoca più tarda.

(2) - *Les temps préhistoriques en Suède* (trad. Reinach, 1895), pag. 36.

(3) . CERVASIO, *op. cit.*, pag. 310.

andamento poliedrico che grossolanamente riecheggia la forma circolare, ciò che risulta dalla disposizione dei pilastri. Vero è che nell'architettura dolmenica la cella rotonda è rarissima (1) e in ogni caso occorre «in guisa di fenomeno latente» (2), ma resta pur sempre il fatto che la costruzione ortostatica è posteriore a quella circolare, in quanto «meglio soddisfa alle esigenze di una vita più civile e con minori difficoltà tecniche può geminarsi e moltiplicarsi in parecchi ambienti» (3). Come si vede, tutto concorre ad assegnare ai dolmen leccesi un'antichità maggiore di quella dei dolmen baresi e tarentini (4).

Da ciò ad azzardare qualche cauta ipotesi sulla cronologia assoluta il passo è breve. Malgrado le conclusioni del Mosso (5) sugli scavi condotti nel dolmen di Bisceglie, il Gervasio (6) ha potuto dimostrare inoppugnabilmente che per tale costruzione bisogna scendere all'inizio dell'età del bron-

---

(1) - Sardegna, Portogallo, qualche caso nella Francia del nord, Irlanda.

(2) - GERVASIO, *op. cit.*, pag. 311.

(3) - GERVASIO, *op cit.*, pag. 313.

(4) - C'è però un fattore che contrasta con quelli sinora esposti, e consiste nel fatto che i dolmen leccesi sono raramente orientati, mentre quelli del gruppo nord hanno sempre l'apertura ad est. Ugualmente orientati sono quelli della Sardegna e in genere del bacino del Mediterraneo. Vedi GERVASIO, *op. cit.*, pag. 320.

(5) - *Le origini della civiltà mediterranea*, pag. 175.

(6) - *Op. cit.*, pag. 353 e segg.

zo (1). E' questa una di quelle nozioni assolute che sono punti di partenza e nello stesso tempo di arrivo negli studi sulla preistoria italiana. Le ricerche effettuate negli altri dolmen baresi e in quello di Leucaspide giungono sempre allo stesso risultato: tecnica neolitica, ma fiorita nell'età del bronzo. Come abbiamo già detto, nei megaliti leccesi non si è rinvenuto alcun relitto, sia pur minimo; ma il terreno circostante, che a Melendugno e a Giurdignano costituisce una vera e propria zona archeologica di prim'ordine, ci ha restituito frammenti non trascurabili. Nei dintorni di Melendugno il De Simone nel 1875 rinvenne selci scheggiate e terrecotte neolitiche che gli fecero prospettare l'ipotesi di un villaggio neolitico. Nel fondo Orfine, in uno scasso profondo 60 cm. a pochi passi dal dolmen omonimo, il De Giorgi raccolse frammenti di ceramiche del tipo del bucchero italico, formate da un «impasto giallo scuro mescolato con grani di calcare compatto bianco e non calcinato, di una struttura grossolana e con tracce evidenti di un arrostimento superficiale» (2). Tutti i rinvenimenti effettuati in questa zona non ci parlano mai di metalli o di ceramica fina dell'età del bronzo. A ciò si aggiunga che la costruzione ortostatica cui dianzi si è accennato si sostituisce

(1) - Poichè l'età del bronzo nel Mediterraneo va fatta coincidere cronologicamente col neolitico dell'Europa settentrionale, si può fissare come data approssimativa il 2000 av. Cr. Gervasio, *Preistoria pugliese: «i dolmen»*.

(2) - De Giorgi, *op. cit.*, pag. 114.

a quella circolare sul finire dell'età neolitica, per il subentrare di nuove correnti di civiltà. Bisogna quindi concludere che i dolmen leccesi van fatti risalire appunto al neolitico o tutt'al più all'eneolitico, mentre i due di Taranto e i cinque di Terra di Bari appartengono sicuramente all'inizio dell'età del bronzo (1).

Significa ciò che i due gruppi di monumenti trassero origine da due civiltà distinte? Noi non lo crediamo, specie in considerazione di quanto si è scritto a sostegno della monogenesi dell'architettura dolmenica (2), che tutt'al più potè acquistare caratteri diversi da luogo a luogo per influenze esterne, per speciali condizioni geologiche e geografiche, e sopratutto per l'azione esercitata dal sub-

(1) - Una concordanza cronologica coi dolmen leccesi si può avere anche nelle due tombe di Monteracello descritte dall'Orsi (in « Bull. di Paletn. It. », XXIV-1898, n. 7-9, pagg. 191-203), che risentono certamente della civiltà dolmenica e che risalgono al primo periodo siculo.

(2) - Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, pagg. 319-23. Ha fatto ormai il suo tempo l'erronea asserzione del Lubbock (*I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, pag. 102), secondo cui « non dobbiamo dare troppa importanza alle somiglianze esistenti tra i monumenti megalitici delle varie parti del mondo. Date ad un fanciullo una certa quantità di mattoni, ed egli costruirà subito dolmen, cromlech e *trilitoni* come quelli di Stonehenge, per cui la costruzione di cosiffatti notevoli monumenti può essere menzionata come un altro esempio della curiosa somiglianza che esiste fra un fanciullo ed un selvaggio ». Premesso che il paragone è sbagliato, perchè un bambino costruisce una casa in quanto ne ha visto la forma architettonica in quelle che lo circondano mentre un selvaggio della Tasmania non ha neppure l'idea di come sovrapporre un soffitto a quattro pareti, non si spiegherebbero così le mille concordanze esistenti fra i dolmen del bacino mediterraneo e dell'Europa settentrionale.

strato umano. Anche a voler considerare soltanto il bacino del Mediterraneo e l'Europa settentrionale, l'area in cui questa civiltà megalitica si sviluppò è immensa, tanto che la si può dividere in tre zone geografiche, delle quali quella apulo-sardo-corso-francese è la centrale. Già nel 1868 Pereira da Costa affermava che «a emigraçâo dirigir-se para o occidente seguindo as costas do mar» (1), e avanzava l'ipotesi che potesse provenire dalla Crimea. Oggi si tende invece a vederne il centro d'irradiazione nell'Africa settentrionale (2), da dove la razza dolmenica si spinse verso il nord, forse alla ricerca dell'importantissimo stagno delle Cassiteridi, seguendo la via atlantica (dolmen della penisola iberica e della Francia nord-occidentale, dell'Irlanda, Inghilterra, Danimarca, Svezia) e commerciando contemporaneamente lungo le coste del Mar Mediterraneo, specie centro-occidentale. Là dove si stanziò più o meno durevolmente, diede impulso all'architettura dolmenica. E tracce di questa talassocrazia preistorica restano in Puglia, a Malta, nella Sardegna e nella Corsica, certamente anche in Sicilia che non potè sfuggire all'espansione. Non però la «Culturströmung» di Hoernes (3), ma una vera e propria « Volksbewegung ».

(1) - *Op. cit.*, pag. 59.

(2) - Déchelette, Montelius. E' completamente arbitraria l'ipotesi di coloro (Reinach, Much, Kossinna) che immaginano una discesa dall'Europa settentrionale fino al Mediterraneo e all'Africa.

(3) - *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa* (Wien. 1898), pag. 242.

Infatti è assurdo pensare « che i dolmens passarono nell'Italia per una semplice influenza dei commerci e della coltura » (1). Essi presuppongono lunghe soste di questi arditi navigatori, che in uno dei loro primi viaggi dovettero sbarcare nei pressi di Punta Palàscia (Capo d'Otranto). E si stanziarono nelle immediate vicinanze di quella nuova terra, a contatto delle popolazioni primitive di Grotta Romanelli, della Zinzulusa, di Grotta Badisco. Qui innalzarono i loro dolmen, sepolcri e nello stesso tempo altari, che - si noti bene - a somiglianza di quelli citati dal Pastor (2) sorgono su piccoli altipiani. Li innalzarono con una tecnica rudimentale, e sempre per cadaveri isolati, collocando il corpo dei morti in posizione rannicchiata sulla roccia vergine, a breve distanza dal mare donde erano venuti. Sta a vedere quali rapporti razziali e culturali esistevano fra le genti neolitiche delle caverne adriatiche del Salento e questi costruttori dolmenici che in ogni caso appartenevano ad una stirpe anariana (3). In un secondo momento (4) un altro sbarco

---

(1) - Mosso e Samarelli, *Il dolmen di Bisceglie in Provincia di Bari*, pag. 95.

(2) - *Op. cit.*, pagg. 601-04.

(3) - Gli scheletri rinvenuti nel dolmen di Bisceglie sono del tipo dolicocefalo bruno: Gervasio, *Preistoria pugliese*: « i dolmen ». Il Sergi parlando dell'origine dei popoli europei e delle loro relazioni coi popoli dell'Africa sostiene una netta continuità nelle migrazioni dal continente africano fino a tutta l'età neolitica. Vedi *Europa* (Torino, 1908), pagg. 226-27.

(4) - Si badi che questi riferimenti cronologici hanno un valore molto relativo, anche per quanto concerne la successione temporale. Il Mosso ricorda in proposito che occorsero più di

con conseguente stanziamento venne effettuato più a nord, nel territorio di Bisceglie, e un terzo nella zona di Taranto, sul Mar Jonio. Non si insiste però abbastanza sul fatto che questi stanziamenti rimasero localizzati in brevi strisce di terra, e che i navigatori dolmenici non si spinsero mai troppo lontano dal mare.

---

mille anni perchè l'architettura dolmenica si propagasse dal Mediterraneo alla Scandinavia. Vedi *Le origini della civiltà mediterranea*, pag. 175.

I Menhir

Come già abbiamo fatto osservare, va presa con cautela l'asserzione che l'area dei menhir coincide con quella dei dolmen e che i due tipi di megaliti appartengono alla stessa età e all'identica civiltà (1). Restando nell'ambito della Puglia, notiamo infatti che la loro distribuzione geografica non si sovrappone perfettamente a quella dei dolmen, presentando anzi delle sperequazioni notevoli. In Terra di Bari, il menhir (2) di Canne sorge 30 km. più a nord della zona dolmenica e rappresenta un caso sporadico, che trova il suo riscontro nel menhir di Carosino rispetto a quelli leccesi. Vero è che questo tipo di monumenti si presta più d'ogni altro alla

---

(1) - JATTA, *La Puglia preistorica*, pag. 161.

(2) - Il termine bretone ha il suo esatto equivalente nella parola *pietrafitta*, che però è di origine letteraria ed è sconosciuta al popolo pugliese. Volgarmente i menhir vengono chiamati *sannà* (= Osanna), *culonne* e in qualche raro caso *croci*: evidente riflesso della loro consacrazione in epoca storica, quando vennero trasformati in Osanna nel primo millennio dell'era volgare. Si badi di non confondere le pietrefitte coi monoliti moderni, innalzati appunto a scopo religioso e riconoscibili per la loro pianta quadrata od ottagonale anzichè rettangolare. Inoltre gli Osanna moderni sono puntellati da pietre, mentre i menhir sono saldamente confitti nella roccia. DE GIORGI, *I menhir di Terra d'Otranto*, pag. 31.

distruzione (1) e alla totale scomparsa, ma ciò vale uniformemente per tutte le località, ed è strano che non se ne trovi traccia alcuna nel territorio di Statte (dove i terreni messi a coltura sono più radi che non nel Salento, la viabilità è meno sviluppata, i centri abitati sono a notevole distanza fra di loro), mentre la Terra d'Otranto è tuttora ricca di pietrefitte, che si estendono dai dintorni di Lecce fino al Capo Santa Maria di Leuca. In ogni caso non se ne conoscono nè presso Cisternino nè a nord di Taranto; peraltro tutti quelli conosciuti sorgono lungo la fascia adriatica. con le uniche eccezioni del menhir di Carosino e di quello di Taviano (2).

Ma. più che la distribuzione geografica. un altro fattore di ben maggiore importanza ci rende scettici circa la connessione con la civiltà dolmenica. Le pietrefitte pugliesi sono state ricavate dal calcare locale: quelle baresi dai banchi di calcare compatto affioranti sul terreno; quelle del Salento raramente

---

(1) - Luigi Maggiulli (*Monografia di Muro Leccese*. pag. 31) avverte che un tempo il territorio di Muro Leccese era gremito di pietrefitte, distrutte in epoca recente dai contadini, i quali si accaniscono ancor oggi contro questi monumenti. abbattendoli e frantumandoli senza una precisa ragione.

(2) - Il De Giorgi (*I monumenti megalitici della Provincia di Lecce*. pag. 101) si è ostinato a voler distribuire i menhir salentini lungo tre linee ben definite: di cui la prima diretta da Lecce alla Torre San Giovanni, a SO di Ugento; la seconda da Lecce alla rada di San Cataldo sull'Adriatico; e la terza da Lecce al Capo Santa Maria di Leuca, con un andamento arcuato lungo la costa, attraverso Otranto e Castro. Ma un semplice sguardo alla carta dimostra che questi megaliti non obbediscono ad alcuna simmetria topografica: tutt'al più si può notare che s'infittiscono nel triangolo Melpignano-Giurdignano-Botrugno.

dal sabbione tufaceo, dal càrparo o dal calcare compatto, e invece nella quasi totalità dalla *pietra leccese*, che è un calcare argillo-magnesiaco piuttosto tenero e di poca consistenza, facilmente lavorabile non appena estratto dalle cave, ma reso duro dal contatto con gli agenti atmosferici e da una sorta di licheni che lo ricoprono con una crosta protettiva. Si può dire anzi che la «regione nella quale appaiono i menhir sallentini coincide perfettamente con quella della pietra leccese» (1). Ebbene: proprio nel Barese, dove (come abbiamo visto) i dolmen vanno fatti scendere con molta probabilità all'età del bronzo, i menhir appaiono sgrossati in maniera rudimentale sulle due facce strette, probabilmente con uno strumento di pietra (2), tanto che il Rellini li fa risalire alla fine del neolitico (3). Invece le pietrefitte leccesi sono squadrate con grande cura ed hanno gli spigoli tagliati ad angolo retto, mantenendo una sezione perfettamente rettangolare per tutta la lunghezza, senza alcuna rastremazione (4). Ciò era stato già segnalato dal Lenormant, allorchè scriveva che «la *pietra fitta* voisine de la specchia di Santa-Teresa est la seule qui ait dans une certaine mesure l'aspect informe de nos menhirs. Toutes les autres, au contraire, offrent

(1) - De Giorgi, *I menhir di Terra d'Otranto*, pag. 36.

(2) - Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, pag. 341.

(3) - *Nuovi menhir del territorio di Terlizzi*, pag. 153.

(4) De Giorgi, *op. cit.*, pag. 36; *I monumenti megalitici della Provincia di Lecce*, pag. 102.

l'apparence de longues poutres de pierre, étroites et encore moins épaisses que larges, équarries avec un certain soin et taillées sur le lieu même où elles se trouvent, dans les bancs de calcaire tendre et blanc qui affleurent la surface du sol » (1). Del resto basta guardare la fotografia di un qualsiasi menhir inglese o bretone (2) per constatarne l'enorme differenza nei riguardi delle pietrefitte leccesi. Queste ultime presuppongono l'uso di strumenti non solo metallici, ma addirittura di ferro; giacchè soltanto con un'accetta ben affilata e dal taglio resistente fu possibile lavorare adeguatamente la pietra leccese. Si conclude che aveva visto giusto il De Giorgi quando affermava che i menhir sallentini « furono innalzati da una popolazione protostorica e in un periodo molto avanzato in civiltà » (3). Putroppo mancano altri elementi per la datazione di questi megaliti, giacchè gli scavi effettuati alla loro base risultarono sempre infruttuosi.

Come si vede, è difficile conciliare quanto precede con le conclusioni cui siamo giunti circa la civiltà dolmenica in Puglia. Questo vale soprattutto per la Terra d'Otranto, giacchè per il Barese le discordanze non sono poi così notevoli come sembra a prima vista. Infatti niente ci autorizza a dare un valore assoluto alla cronologia del Rellini (4),

---

(1) - LENORMANT. *op. cit.*, pag. 31.

(2) - Per esempio uno di quelli di Carnac (Morbihan).

(3) - *I monumenti megalitici della Provincia di Lecce*, pag. 102.

(4) - *Loc. cit.*

in quanto — come abbiamo visto — anche nei dolmen del gruppo nord si nota una tecnica neolitica, sia pure dell'età del bronzo, specie per la ceramica. Si può quindi consentire ad una contemporaneità dei dolmen e dei menhir baresi che, pur intesa con una certa elasticità, fa derivare i monoliti di tale zona dalla civiltà dolmenica già descritta.

Ciò è del tutto inammissibile per le pietrefitte leccesi. La loro squadratura perfetta le differenzia nettamente da tutti gli altri megaliti europei, ma anche le fa scendere — e di molto — nella cronologia della preistoria pugliese. E' difficile pensare che il menhir di Merine sia stato innalzato dalla stessa razza che costruì il dolmen di Gravasce, le stele di Terlizzi o il « monaco di Modugno ». Molto più probabilmente siamo qui davanti alle testimonianze grandiose di una civiltà posteriore, fiorita nell'età del ferro, ma anch'essa giunta nel Salento dal mare, e più precisamente dalle sponde orientali del Mar Jonio. Nelle sue migrazioni questa civiltà aveva assimilato l'uso d'innalzare monoliti, o ciò era forse un retaggio di quel diffusissimo culto del pilastro di cui troviamo ampie tracce nell'oriente mediterraneo (1). Niente di strano anzi che questi monoliti siano sorti con uno scopo ben diverso da quello che determinò l'innalzamento dei menhir della civiltà megalitica.

Eppure nelle proporzioni le 87 pietrefitte leccesi e quella di Carosino hanno un carattere più

(1) - Ma non nell'Illiria. Vedi GERVASIO, *I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico*, pag. 375.

megalitico delle 30 baresi. Anche a voler escludere le 13 stele di Terlizzi segnalate recentemente dal Rellini (1), alte in media m. 1,36 (con un minimo di m. 0,58 e un massimo di m.2,30), gli altri menhir del gruppo nord hanno un'altezza media dal suolo di m. 2,50. Il più notevole è il cosiddetto «monaco di Modugno» (sul quale avremo modo di ritornare) che raggiunge i m. 3,70. Invece ben 14 degli 88 monoliti sallentini superano i 4 metri, con un massimo di m. 4,70 nel menhir Santa Lucia di Martano e in uno dei due di Galugnano (San Donato). Il rapporto fra le facce più larghe e l'altezza è in queste due pietrefitte rispettivamente di 1:9,79 e di 1 : 12,70 mentre quello fra i lati più stretti e i più larghi è di 1:1,45 e di 1:1,16 (2). Come si vede, tali monoliti hanno proprio l'aspetto di prismi rettangolari molto allungati ed un carattere megalitico che denota in chi li innalzò uno spiccato senso del grandioso.

Ma un particolare non trascurabile accomuna i menhir sallentini ai baresi: quello della costante orientazione delle facce più larghe verso il nord, con piccole oscillazioni che non influiscono per niente sulla intenzionalità della cosa. Il primo a richiamare l'attenzione su questo fatto fu nel 1880 il De Giorgi (3), che osservò come le poche devia-

---

(1) - *Op. cit.*, pagg. 151-53.

(2) Invece nei menhir inglesi, per il loro carattere di scaglie informi non rifinite dalla mano dell'uomo, quest'ultimo rapporto può giungere anche a 1 : 9,46 (Wassohow Tresseness).

(3) - *I menhirs in Terra d'Otranto*, pagg. 197-99.

zioni sono per lo più verso est, e sempre di lieve entità. Si direbbe quindi che di proposito si sia voluto orientarli verso la stella polare (1), e ciò deve necessariamente connettersi coi concetti religiosi che li ispirarono.

Questo della destinazione dei menhir è però uno dei problemi più discussi. Già gli antichi non sapevano spiegarsene lo scopo; e un riflesso di questa incertezza è nell'Iliade, là dove Nestore indica al figlio Antiloco il percorso da compiere nella prima gara in onore di Patroclo (XXIII, 329-32):

λᾶε δὲ τοῦ ἑκάτερθεν ἐρηρέδαται δύο λευκὼ
ἐν ξυνοχῇσιν ὁδοῦ, λεῖος δ'ἱππόδρομος ἀμφίς·
ἤ τευ σῆμα βροτοῦο πάλαι κατατεθνηῶτος,
ἦ τό γε νύσσα τέτυκτο ἐπὶ προτέρων ἀνθρώπων.

Nel IV secolo av. Cr., Timeo narrava delle pietrefitte innalzate da Diomede al suo arrivo nella terra dei Dauni (2), e Licofrone parafrasava (3):

στήλαις δ'ἀκινήτοισιν ὀχμάσει πέδον,
ἃς οὔτις ἀνδρῶν ἐκ βίας καυχήσεται
μετοχλίσας ὀλίζον.

Il racconto è significativo, perchè dimostra che sin da allora l'origine dei menhir pugliesi veniva fatta risalire all'età eroica (4). Certo è inutile pen-

(1) - Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, pag. 336.

(2) - Si pensi per analogia alle colonne d'Ercole.

(3) - Apd Ciaceri, pag. 89, vv. 625-27.

(4) - Gervasio, *op. cit.*, pag. 344.

sare, come ha sospettato qualche studioso locale, che essi avèssero lo scopo di delimitare i confini; tutt'al più si è verificato il caso contrario, in quanto molte pietrefitte sono servite a segnare i limiti d'un territorio, o a determinare la ramificazione delle strade di campagna, sì che adesso le si incontra ai crocicchi (1). Pilastri di tal fatta possono servire come punti di riferimento nel tracciare strade e confini, ma non mai verranno innalzati in sostituzione di demarcazioni più semplici.

Una delle opinioni più diffuse è che i menhir si riconnettano alle pratiche cultuali delle popolazioni primitive (2). Probabilmente in origine essi sorsero in memoria dei morti (3). «Ma, da semplice *segno* della tomba dell'avo, la colonna di pietra, per un facile processo ideale, diviene dimora dello spirito e infine immagine dell'avo stesso: quindi oggetto di adorazione e di offerte» (4). Da questo, al pilastro aniconico sede di una divinità, il passo è breve. Nella Genesi è detto che, avendo avuto durante il sonno una visione del Signore,

---

(1) - Nel Salento son proprio i menhir collocati all'incrocio di due o più strade che vengono chiamati *croci*.

(2) - Cfr. NICANDRO apd ANTON. LIBER (Μεταμ. Συν., XXXI): ἐν τῇ Μεσσαπίων γῇ παρὰ τὰς λεγομένας ἱερὰς πέτρας.

(3) - I Khasi, una tribù dell'Assam nell'alto Brahmaputra, son soliti innalzare monoliti in ricordo dei loro morti. Si noti che tale popolazione rappresenta il substrato più antico della regione: BRITISH MUSEUM, *Handbook to the ethnographical collections* (London, 1910), pag. 82. Un uso analogo è stato riscontrato nella parte meridionale dell'isola di Nias (ad ovest di Sumatra): vedi PERRY, *op. cit.*, pagg. 10-19.

(4) - GERVASIO, *op. cit.*, pagg. 345-46.

«surgens ergo Iacob mane, tulit lapidem quem supposuerat capiti suo, et erexit in titulum, fundens oleum desuper» (XXVIII, 18). Dopo una seconda apparizione, « ille vero erexit titulum lapideum in loco quo locutus fuerat ei Deus, libans super eum libamina, et effundens oleum, vocansque nomen loci illius, Bethel» (Genesi, XXXV, 14-15). Pausania (VII, 22, 4) c'informa che « τὰ δὲ ἔτι παλαιότερα καὶ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησι τιμὰς θεῶν ἀντὶ ἀγαλμάτων εἶχον ἀργοὶ λίθοι ».

E Plinio narra che «trabes ex eo (i. e. lapide Syenite) fecerunt reges quodam certamine, obeliscos vocantes, Solis numini sacratos. Radiorum ejus argumentum in effigie est » (1). Tracce di questo culto in Puglia sin dall'età neolitica noi troviamo forse nel supposto sacrario betilico rinvenuto dal Mosso presso Terlizzi (2), costituito da un pilastrino litico alto m. 0,85 e sporgente dal suolo per circa 15 cm., e avente una sezione rettangolare di m. 0,30 x 0,25 (3). E' logico supporre che queste pratiche cultua-

---

(1) - *Naturalis Historia,* XXXVI, 14.

(2) - Mosso e SAMARELLI, *Il sacrario betilico nella stazione neolitica di Monteverde presso Terlizzi in provincia di Bari.* In « Notizie Scavi » della R. Accademia dei Lincei, 1910, fasc. 3°, pagg. 116-28.

(3) - Un altro sacrario betilico si può forse individuare nel monumento preistorico rinvenuto nel dicembre 1912 durante uno scavo eseguito nel fondo *Padulella* di Vaste. Trattasi di un lastrone di calcare di m. 2,40x2,30x0,30 poggiato su una massicciata a forma di colonna con base rettangolare di m. 1,70x1,60, di altezza superiore a m. 1,50. Ritti intorno al lastrone si rinvennero quattro macigni di circa m. 0,60x0,40x0,30 grossolanamente paragonabili alle asce litiche votive a mandorla dell'età della pietra. Ai piedi della massicciata furono raccolti frammenti os-

li continuassero nell'eneolitico e nell'età del bronzo, con un processo evolutivo che in qualche caso dai pilastri aniconici determinò quelli semiconici, sino a sfociare nelle statue-menhir ben note anche nell'Italia settentrionale (1). Questo passaggio intermedio è segnato in Puglia dall'interessantissimo menhir di Modugno chiamato volgarmente *il monaco* (il solitario), la cui parte superiore è stata lavorata sì da arieggiare un volto umano, con due incavi al posto degli occhi (2). In proposito il Gervasio scrive che « nell'insieme pare di riconoscervi il commento plastico del termine usato da Timeo nel designare le stele di Diomede (ἀνδριάντας). Dopo l'informe e indistinto feticcio, qui si presenta un vero idolo rudimentale, primo documento dell'antropomorfismo nell'evoluzione religiosa » (3). Si ritiene in genere che i menhir della Bretagna siano monumenti solari (4), e tale spiegazione possiamo accettare anche per quelli baresi.

Ma il Vecchio Testamento è ricco di episodi nei quali si narra di pietrefitte innalzate in commemorazione di avvenimenti memorabili. Durante il miracoloso passaggio del Giordano, i figli d'Israele eressero dodici pietre, « alios quoque duodecim la-

---

sei di Bos primigenius, un molare di Cervus elephas ed un canino di Sus. Vedi MAGGIULLI, *Nuove scoperte d'antichità in Vaste*, e MICALELLA, *Recenti scoperte archeoligiche a Vaste*.

(1) - Vedi pag. 8, nota 2.

(2) Pietrefitte semiconiche s'incontrano anche nella Corsica. GIGLIOLI. *Stazzòne, stàntare e filaràte*. pag. 211.

(3) - *Op. cit.*, pag. 347.

(4) - BASTIAN. in «Arch. anthr.», 1868, pag. 13

pides posuit Josue in medio Jordanis alveo, ubi steterunt sacerdotes, qui portabant arcam foederis, et sunt ibi usque in praesentem diem» (Giosuè, IV, 9). Per commemorare la vittoria riportata sui Filistei, « tulit autem Samuel lapidem unum, et posuit eum inter Masphath et inter Sen; et vocavit nomen loci illius, Lapis adjutorii» (I Re, I, VII, 12). Fra le fonti greche, Aristotile (*Politica*, VII, 2, 6) scrive che gli Iberi circondavano il sepolcro dei guerrieri con tante stele quanti erano stati i nemici uccisi in combattimento. Non è quindi infondata l'opinione del Lubbock (1), che vede nei menhir delle stele innalzate in memoria di episodi eroici, quali battaglie, conquiste di nuovi territori, etc. Può anche darsi che il primitivo concetto mnemonico del pilastro eretto in ricordo della tomba dell'avo, col passare dei secoli e trasferendosi in popoli di civiltà diversa si sia scisso in due aspetti ben distinti: dei quali uno (quello cultuale, stele-simulacro aniconica e poi semiconica) rimase retaggio delle popolazioni mediterranee cui appartenne la razza dolmenica; mentre l'altro aspetto (colonna commemorativa) subentrò in un secondo momento, in comune con la stirpe ariana (2). Del resto anche ai nostri giorni si continuano ad innalzare obelischi in commemorazione di un qualsiasi avvenimento e con le intenzioni più svariate. Si può anzi affermare che il culto del pilastro non è mai scomparso, per-

(1) - *Op. cit.*, pag 88.

(2) - Sia pure in numero limitato, le pietrefitte esistono anche in Bulgaria, in Serbia, nella Svizzera.

durando sino in epoca storica e in paesi di civiltà superiore.

Qualunque sia l'origine dei menhir, lapide sepolcrale o simulacro di una divinità o colonna commemorativa, è significativo il fatto che anche con l'avvento del Cristianesimo le pietrefitte continuarono ad essere venerate, tanto che in vari concilii si condannò tale pratica e nel 789 Carlo Magno promulgò da Aquisgrana un editto proibendone il culto. Forse l'incisione delle numerose croci che si vedono graffite sulle facce dei menhir pugliesi fu dovuta al tentativo di esorcizzarli, e in ogni caso la loro trasformazione in Osanna denota appunto l'intenzione di sostituire il culto cristiano a quello *gentile* praticato dai contadini. Ma attorno a questi grandiosi monoliti, chiamati « piedras del diablo » dagli Spagnoli, continuano a fiorire molte fiabe più o meno terribili, create dalla fertile fantasia popolare. Come quella riferita dal De Giorgi (1) a proposito del menhir Staurotoméa di Carpignano Salentino, secondo cui un giorno due sorelle (di cui una nubile e l'altra sposata) si riposeranno ai piedi della *colonna*. Allora il menhir crollerà uccidendo la donna sposata, mentre la nubile troverà sotto la base divelta il tesoro agognato.

---

(1) - *I menhir di Terra d'Otranto*, pag. 13.

Le Specchie

Le specchie del Salento sono enormi cumuli di pietre (o di terra, o di terra e pietre frammiste), che sorgono un po' ovunque per tutta la regione, nelle tre province di Lecce, Brindisi e Taranto. Ignoriamo quale sia stato il loro antico nome; ma nel 1° secolo d. Cr., allorchè si procedette alla suddivisione delle terre pugliesi ai coloni romani, esse vennero indicate coi termini generici di *scorpiones, scorofiones, maceriae, lapidum congeries*, che denotano già da allora una notevole incertezza d'interpretazione. Solo mille anni più tardi, in documenti normanni fra cui notevole il diploma del conte Riccardo Siniscalco signore di Castellaneta (1), che risale al 1095, appaiono i nomi di *speculae, speclae, speulae, maulae* (*moles*). E a *speculae* si vuole collegare l'odierno *specchie*, vedendo in tale voce una riprova alla teoria che fa di questi cumuli tante vedette innalzate per scopi bellici. Ma questa testimonianza ha un'importanza relativa: sia perchè la denominazione è troppo tarda per poter acquistare un valore probatorio, sia soprattutto perchè il

(1) - Apd Guerrieri, *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco* (Trani, 1899), pag. 59.

lat. *specula* = *vedetta* ebbe presso i Romani anche il significato generico di *altura, soprelevazione* (1). Nel dialetto leccese le specchie sono spesso chiamate *mollone* o *morrone*, da *murro* che nel Medioevo significò un monticello isolato di pietre ammucchiate (2). Sono anche dette *caggiune*, termine che più propriamente indica un ammasso di pietre dovuto al crollo di un edificio (3).

E' impossibile stabilire con precisione quante siano le specchie conosciute. Calcolando anche quelle citate nei documenti medievali, o di cui si desume l'esistenza dai toponimi, il loro numero ascende a 184, di cui 59 nella provincia di Brindisi, 74 in quella di Lecce e 51 in quella di Taranto (4). Ma propabilmente molte di esse erano semplici macerie di trulli crollati in epoca più o meno recente, o in qualche caso addirittura cumuli di pietre

(1) - Cfr. il biz. *Vigla*, affibbiato con la stessa accezione a molte montagne delle isole egee.

(2) - Cfr. la «grave mora» di Dante, *Purgatorio*, III, 129.

(3) - Queste voci dialettali, trasformate in toponimi di contrade o divenute nomi propri di masserie, stanno ad indicare i luoghi dove prima esistevano delle specchie ora scomparse. Un interessante caso è quello del comune di Specchia, nel Salento meridionale, che fino a qualche secolo fa si chiamava *Specchia Preti*, evidente metatesi di *petri* (pietre). Se di piccole dimensioni, nella provincia di Taranto la specchia è detta *Spicchiuddo*, ad Otranto *Specchiolla*.

(4) - Non se ne conoscono nelle province di Bari e di Foggia. I cosiddetti *Specchioni di Scarpagrano* ad Acquaviva delle Fonti, le specchie di Bitonto, Canosa di Puglia, Cerignola, Foggia, Lucera, Ordona (Orta Nova), Rodi Garganico, Troia, Vico del Gargano, sono tombe tumulari, delle quali parleremo a proposito delle «piccole specchie».

creati dai contadini allo scopo di ripulire il terreno da coltivare. Invece quelle tuttora esistenti - e quanto meno riconoscibili - sono meno di 70 (1); si badi però che il loro numero tende a diminuire incessantemente, sia per l'uso che si continua a fare delle pietre per la costruzione di muri divisori, strade etc., sia per la non mai sopita ricerca d'immaginari tesori nascosti (2). Per quanto concerne poi la loro dislocazione, il De Giorgi (3), al quale erano ignote molte specchie delle province di Taranto e Brindisi, credette di notare un quadruplice allineamento, di cui uno parallelo alla costa adriatica, un altro lungo la costa jonia, e gli ultimi due verso l'interno, ma sempre nel senso dei meridiani. Dopo le ulteriori scoperte e precisazioni, il Teofilato (4) ingarbugliò ancor più la matassa accennando a otto o addirittura nove allineamenti. In realtà niente di tutto questo: le specchie sono disposte senza alcun ordine prestabilito, parte lungo le coste, parte verso l'interno; a sud nel senso dei meridiani perchè questa è la configurazione del Salento; a nord con un'ampia testata che va da Castellaneta a Cisternino, quasi a formare una deli-

---

(1) - Esattamente 21 nella provincia di Brindisi, 34 in quella di Lecce e 13 in quella di Taranto.

(2) - E' proprio ai cercatori di *acchiature* che si deve la maggiore distruzione delle specchie. E' leggenda diffusa in tutto il Salento che i mitici costruttori di questi cumuli vi abbiano nascosto al centro favolosi tesori.

(3) - *Le Specchie in Terra d'Otranto*, pag. 38.

(4) - *Specchia Miano*, pag. 40; *Avanzi di Specchie in Puglia*, pag. 128.

mitazione di confine. Oltre tale testata le specchie scompaiono quasi del tutto (1), giacchè le *piccole specchie* del Barese e della Capitanata (alte al centro da m.0,60 a m. 1,10 e aventi un diametro variabile da 4 a 9 m.) altro non sono che tombe tumulari della prima età del ferro, probabilmente importate dall'Albania dove perdurarono fino all'era volgare, come ha potuto dimostrare il Drago negli scavi eseguiti a Vanze (2).

Ma il problema più grosso è quello della destinazione delle specchie: problema di non facile soluzione e che trova discordi gran parte degli studiosi moderni. Già nel XV secolo il salentino Antonio de Ferraris, detto il Galateo, esprimeva l'opinione che esse fossero «monumenta illustrium virorum» (3), convalidando il suo asserto con l'esempio del tumulo innalzato da Alessandro Magno a Demarato di Corinto (4). Due secoli dopo Girolamo Marciano

---

(1) - Alla specchia di Matera segnalata dal Bertaux abbiamo già accennato (pag. 9, nota 3). Sembra inoltre che i ruderi di una specchia siano stati rinvenuti a Fasano.

(2) - *Il problema de l'illiricità della Puglia attraverso uno studio sulle «Specchie»*. Per le piccole specchie vedi anche: JATTA, *Avanzi della 1ª età del ferro nelle Murge Baresi*, in « Bull. di Paletn. It. », XXX-1904, n. 1-3, pagg. 32-79; PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia*, estratto dal «Monumenti Antichi» della R. Accademia dei Lincei, vol. VIII-1898. Circa i tumuli dell'Albania, 20 dei quali furono osservati dal Träger tra Galemi e Dragoti, e che anche noi abbiamo notato presso Brataj, in Val Shushicë. vedi MUSTILLI, *La civiltà preistorica dell'Albania*. estratto dalla «Rivista d'Albania» (Milano, ISPI), 1-1940, pagg. 279-310.

(3) - *Liber de situ Iapygiae*, pag. 62.

(4) - Plutarco, *Vita di Alessandro*, LVI.

vi vedeva invece dei luoghi eminenti, «donde è solito farsi le guardie, e le spie a' nemici» (1). Da allora si può dire che queste due teorie si siano divisi i favori degli studiosi (2); ma in più è stata prospettata una terza ipotesi, da coloro che vogliono collegare le specchie con la civiltà dolmenica, additando in esse le abitazioni della razza megalitica (3).

Tali incertezze erano soprattutto motivate dal fatto che fino a pochi anni or sono non era stato eseguito alcuno scavo ufficiale tendente a far luce sul vessato problema. Vero è che si avevano vaghe notizie di rinvenimenti sporadici di selci, terrecotte imprecisate, oggetti di metallo; ma in compenso c'era la netta asserzione del De Giorgi, il quale dichiarava che, avendo assistito alla distruzione delle specchie Santa Teresa e di Apigliano, non vi aveva trovato assolutamente nulla, nè ossa, nè ceneri, nè suppellettili di alcun genere (4). Sembrò quindi risolutiva la prima esplorazione ufficiale, eseguita dal Quagliati a Monte Maliano, e se ne attesero con interesse le conclusioni, pubblicate con notevole ritardo. L'illustre archeologo riferì di avere trovato al centro della specchia, non si sa bene se sulla viva roccia

---

(1) - *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto.* pag. 398.

(2) - Giovan Bernardino Tafuri, il Lenormant, il Lubbock, Pasquale Maggiulli, il Ribezzo concordano col Galateo; il duca di Castromediano, Micalella, Jatta con Marciano.

(3) - GERVASIO, *op. cit.*, pagg. 332-35. Dello stesso parere è il DE GIORGI, *op. cit.*, pag. 56.

(4) - *Op. cit.*, pag. 53.

o su un piano lastricato da uno strato di conci di tufo, resti di scheletro umano, ceramica frammentaria e un avanzo di punta metallica: «La ceramica si riannoda coi fittili delle isole di Tremiti, di Matera, del Pulo di Molfetta, di Stentinello in Sicilia, di Leukàs e della Thessalia. Il minuscolo avanzo della punta di metallo, il rito, l'architettura ed i materiali industriali ci delineano l'ambiente neolitico pervenuto all'età dei metalli con influssi dell'oriente mediterraneo» (1). Il Quagliati concluse quindi che le specchie sono monumenti sepolcrali di carattere megalitico. Ma nel 1928 il Teofilato «riscoprì» Specchia Miano, una vera e propria costruzione architettonica di pietre a secco, avente un diametro di 40 m. alla base e presentante tutti gli aspetti di un fortilizio: mura di protezione all'ingiro, sei ripiani concentrici, celle, ridotti, torretta terminale probabilmente coeva alle muraglie (2). Da allora il Teofilato iniziò un'intensa campagna, disordinata ma molto utile per alcune brillanti intuizioni, che si può riassumere nella classificazione di due tipi di specchie: il primo (il più importante) delle specchie-fortilizi (Schiavoni, Miano, Oritana, Giovannella, etc.), ch'egli fa risalire alla fine del neolitico ed approssima alla tecnica delle mura di Ceglie Messapica; il secondo delle specchie-sepolcri, più piccole e meno alte delle altre, che colloca nell'età dei

---

(1) - *Preistorici e protostorici in Puglia*, pag. 14.

(2) - TEOFILATO, *Specchia Miano. Centro di civiltà primitiva nella Messapia*. Lecce, 1929.

metalli, ma che forse penetra anche nell'età storica (1). Questo concetto venne sviluppato, scientificamente e con ben altra preparazione, dal Drago, il quale eseguì uno scavo nella celebre specchia Schiavoni o Rotulafai, senza però rinvenire alcuna traccia della presenza umana (2).

Questa specchia aveva attirato l'attenzione degli studiosi per un particolare nuovo messo in rilievo dal Ribezzo, che aveva creduto di scorgervi alla base un viale regolarissimo, largo m. 3,51 e fiancheggiato da numerosi lastroni di calcare disposti in tal maniera da indurlo a prospettare l'ipotesi di un sistema di dolmen fiancheggianti il viale e finenti sotto la specchia in un tumulo (3). Sia che si accettasse tale ipotesi, o che piuttosto si preferisse quella di un *alignement* di menhir veri e propri (4), ne risultava pur sempre la connessione con la civiltà megalitica pugliese (5). Ma il Drago vi riconobbe solo uno spesso muro perimetrale, a sostegno della grande massa di pietrame, e concluse asserendo che anche questa specchia aveva la funzione di vedetta fortificata e presentava una tecnica non dissimile dalle

---

(1) - Teofilato, *Nuovi studi sulle Specchie*, in «La Puglia Letteraria», II-1932, n. 3.

(2) - *Catalogo della Mostra preistorica dell'antica Messapia*, pag. 25.

(3) - Ribezzo, *Palinodia archeologica sul carattere megalitico delle specchie*, pagg. 192-93. Notisi che un simile monumento non avrebbe alcun riferimento analogico.

(4) - Maggiulli, *Ancora sulle specchie di terra d'Otranto*.

(5) - Gervasio, *op. cit.*, pag. 333.

architetture messapiche a noi ben note. Non solo; ma affermava categoricamente che la specchia di Monte Maliano esplorata dal Quagliati «era stata casualmente innalzata nell'area di una stazione preistorica o protostorica», rientrando pur sempre nel novero delle specchie-fortilizi (1). Peraltro in un suo scritto di poco posteriore (2) precisava i suoi concetti su questo argomento, suddividendo le specchie in vari tipi, dei quali il più importante restava sempre quello dei fortilizi, riconoscibili per la loro mole maggiore. I cumuli più piccoli costituivano sepolcri sul tipo di quelli di Murgia Timone, Gravina, Bitonto, Altamura, Vanze; ma altri tipi erano rappresentati da congerie di pietrame accatastato dai contadini per *specchiare* il terreno, e da trulli crollati sin da epoca remotissima. Così la specchia Caulone era per il Drago un castello diruto, malgrado il De Simone vi avesse rinvenuto selci lavorate e ceramica preistorica.

In conclusione, è questo un ritorno ai concetti espressi da Antonio Jatta, là dove le specchie vengono accostate ai castellieri istriani, di cui sembrerebbero avere la tecnica e le finalità (3). E nel complesso l'idea non è molto lontana da quella del Micalella, che nelle specchie vedeva i φρυκτώρια τετειχισμένα di Plutarco (*Pompeo* XXIV, 2) innalzati dai pi-

(1) - *Loc. cit.*

(2) - *Il problema de l'illiricità della Puglia attraverso uno studio sulle « Specchie »*. Taranto. 1940.

(3) - JATTA. *La Puglia preistorica*. pagg. 222-24.

rati Illiri sulle coste dei mari a scopo di difesa (1). Eppure quest'ipotesi, così come è stata espressa, non convince del tutto. Eliminata la questione degli ammassi di pietrami accumulati dai contadini per *specchiare* il terreno, poichè noi dovremmo trovare simili congerie anche sul Gargano e in Istria e in Dalmazia dove le condizioni geologiche e litologiche del suolo sono identiche (2), vediamo qual'è la consistenza delle specchie-abitazione e delle specchie-vedetta. Un cumulo di pietre avente la forma di un cono depresso dell'altezza di circa 10 m., presuppone una costruzione alta almeno tre volte, e cioè 30 m., quindi nettamente più grandiosa dei trulli moderni, che in genere sono di modeste proporzioni(3). Supponiamo pure che in un'epoca a noi remota le abitazioni salentine fossero veramente colossali, sul tipo dei nuraghi sardi(4): ma perchè allora, una volta ammesso che siano crollate per le ingiurie del tempo o per opera degli uomini, in Sardegna e in

---

(1) - MICALELLA, *Gli Iapigi*, pag. 36.

(2) - E in ogni caso tali ammassi non sarebbero mai così colossali da creare delle vere e proprie specchie: i contadini preferirebbero fare tanti mucchi isolati anzichè innalzare colline alte più di 10 m. e aventi un diametro di 40 metri.

(3) - Il più alto che si conosca è il Trullo Sovrano, ad Alberobello, che coi suoi 2 piani non supera i 15 metri.

(4) - Nel Salento esistono ruderi di trulli preistorici, che risultano di dimensioni più piccole dei nuraghi sardi. Erano costruiti con massi ciclopici formanti pareti dello spessore di circa un metro; la bassa porta d'ingresso era sormontata da un lastrone sul tipo di quello dei dolmen. Si vedano le fotografie di due di essi (il piccolo nuraghe Zappi a Calimera e il piccolo nuraghe Misocampo di Martano) in PALUMBO, *I monumenti megalitici della Puglia*.

Terra di Bari non si trova alcuna specchia? E' mai possibile che nel Salento queste costruzioni grandiose sono crollate tutte, mentre i nuraghi sardi e gli eventuali trulli preistorici del Barese hanno potuto evitare una simile sorte? Nè è il caso di pensare a uno sconvolgimento tellurico, più plausibile in Terra di Bari che nel territorio di Lecce. Come si vede, l'ipotesi cade completamente, e si può solo consentire a casi sporadici, di lieve entità e per cumuli di modeste proporzioni, che non intaccano per nulla il nostro problema.

La tesi dei fortilizi è ben più solida. E' vero che la gran parte delle specchie si trova su poggi e colline soprelevate da dove è possibile dominare un gran tratto di campagna, ma ciò vale soprattutto per quelle tarentine e brindisine, giacchè le specchie del basso Salento sorgono indifferentemente sulle alture o negli avvallamenti del terreno. Circa l'analogia coi castellieri istriani e della Bosnia-Erzegovina, non va trascurato che questi contenevano un certo numero di abitanti che «lasciavano traccia di loro coi numerosi frammenti di stoviglie e col terriccio pieno di materie organiche (*terra nera*) caratteristico di tutte le stazioni preistoriche» (1). Invece attorno a numerose specchie (Miano, Schiavoni, Santa Teresa, di Apigliano) non si è rinvenuto niente di tutto questo. E se poi i preistorici abitatori del Salento non vi ebbero mai una dimora stabile, ma se ne servirono solo sal-

(1) - JATTA, *op. cit.*, pag. 222.

tuariamente per ragioni militari, allora a non molta distanza dovrebbero rintracciarsi cisternoni, armi, fors'anche tombe in quantità rilevante. Del resto tutto questo piano di fortificazioni, questi campi trincerati presuppongono dei concetti bellici moderni, inadatti a un'epoca in cui esistevano solo lotte limitate nello spazio e negli scopi, e non guerre su vasta scala richiedenti difese a carattere permanente (1). A meno che non si voglia scendere molto nel tempo, fino alla protostoria pugliese, e allora è un altro conto. Ma anche così, è difficile comprendere che cosa dovessero difendere le specchie del basso Salento, con la loro dislocazione disordinata e con le città più importanti (Taranto, Brindisi, Gallipoli) fuori dello schieramento difensivo (2). Le tanto discusse muraglie della specchia Schiavoni non avrebbero mai potuto proteggerla da un attacco efficace, giacchè esse si dirigono ai quattro punti cardinali allontanandosi dal cumulo, che rappresenta il centro di un'immensa croce (3). In tali condizioni è assurdo pensare a un campo trincerato. E se le specchie sono tutte in relazione visuale fra di loro, ciò si deve principalmente al loro

---

(1) - MAGGIULLI, *Specchie e Trulli in Terra d'Otranto*, pagg. 35-36.

(2) - E' stato notato che attorno alle città storiche del Salento non sorge alcuna specchia, e ciò ha fatto supporre al LENORMANT (*op. cit.*, pag. 37) che tali cumuli siano stati innalzati in un periodo forse contemporaneo a quello dei dolmen e dei menhir.

(3) - DE GIORGI, *op. cit.*, pag. 28.

numero così rilevante in uno spazio piuttosto ristretto, e alle condizioni naturali della regione salentina. Infine contro gl'ipotetici φρυκτώρια τετειχισμένα di Plutarco stanno le specchie di Francavilla Fontana o di Martina Franca (di una zona cioè interna e troppo lontana dalla costa adriatica), mentre nessuna costruzione del genere si è finora rinvenuta in Albania o nel Montenegro.

Invece la tradizione storica è unanime nel suffragare l'ipotesi delle specchie-sepolcro. Nel Vecchio Testamento si legge che i figli d'Israele lapidarono Acan «congregaveruntque super eum acervum magnum lapidum, qui permanet usque in praesentem diem» Giosuè, VII, 26). Lo stesso venne fatto sul cadavere del re di Hai (Giosuè, VIII, 29). E l'identica sorte toccò ad Assalonne: «et tulerunt Absalom, et projecerunt eum in saltu in foveam grandem, et comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis» (I Re, II, XVIII, 17). Durante la guerra di Troia, i Greci innalzarono sul sepolcro di Patroclo un grande tumulo e « εἶθαρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν»(*Iliade* XXIII 256). Similmente i Troiani con la salma di Ettore (*ibid.*, XXIV, 797-99):

αἶψα δ'ἄρ' ἐς κοίλην κάπετον θέσαν, αὐτὰρ ὕπερθεν
πυκνοῖσιν λάεσσι κατεστόρεσαν μεγάλοισιν.
ῥίμφα δὲ σῆμ' ἔχεαν.

Ma di tali episodi le fonti sono ricche, ed è inutile riportare qui altri esempi. E' bene però ri-

cordare un altro passo di Licofrone (1), che ci interessa più direttamente perchè il poeta alessandrino vi narra della sorte toccata ai legati degli Etoli che, giunti nel paese dei Salangi e degli Angesi (la Daunia), vennero buttati ancor vivi in una profonda voragine e

τοῖς δ'ἀκτέριστον σῆμα Δαυνῖται νεκρῶν
στήσουσι χωστῷ τροχμάλῳ κατηρεφές.

Per ultimo citeremo un noto brano di Virgilio (*Eneide*, XI, 849-51):

Fuit ingens mons sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum
Antiqui Laurentis opacaque ilice tectum (2).

Come si vede dagli esempi riportati, il tumulo poteva esser formato indifferentemente da terra o da pietre ammassate alla rinfusa: sembra però di poter dedurre che in linea di massima veniva accumulato terriccio sul sepolcro degli uomini illustri, mentre l'imperituro gravame delle pietre era riservato ai nemici, ai traditori, o a coloro che si era-

---

(1) - Apd CIACERI, pag. 113, vv. 1063-64. Nota l'analogia col famoso episodio di Manfredi nel *Purgatorio* dantesco (III, 127-29):

l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.

(2) -E Servio commenta: «unde natum est ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae».

no segnalati per aver perpetrato gravi delitti, e dei quali si temeva il ritorno fra i vivi. Si noti che in tal caso il cadavere non veniva mai rinchiuso in una tomba. Anticamente l'uso di erigere colline funerarie era diffusissimo presso molti popoli: lo troviamo fra i Greci, gli Etruschi, i Germani (1), i Frigi. Nella Russia meridionale s'incontrano tuttora grandiosi tumuli sepolcrali, innalzati dagli Sciti nel IV secolo av. Cr. e aventi l'aspetto di vere e proprie colline: celebre fra tutti il tumulo *Kuloba* (2) nelle vicinanze di Kerc' (3). Niente ci vieta quindi di pensare che anche le specchie siano dei sepolcri, eretti nel Salento da una popolazione preistorica che aveva ereditato dalla razza dolmenica il senso del monumentale e che intese perpetuare il ricordo dei propri eroi sui luoghi più elevati della regione, o in riva a quel mare donde erano venuti. Può darsi però che in prosieguo di tempo, in epoca a noi più vicina e che potremmo definire protostorica, un'altra popolazione subentrata alla precedente abbia dovuto intraprendere delle guerre di difesa, sì da trovarsi nella necessità di apprestare fortificazioni dalla parte di terra. In tal caso niente di più logico che sfruttare queste colline artificiali col cingerle di mura, e costruirne delle altre sì da formare tutto un cordone difensivo. La nostra ipotesi è con-

---

(1) - Lubbock, *op. cit.*, pag. 92.

(2) - Parola tartara che significa « la collina delle ceneri ».

(3) - Rostovtzeff, *Ricostruzioni storiche greco-romane* (Bari, 1935), pagg. 26-27.

fortata da vari dati di fatto. Anzitutto in molte specchie (come per es. nella Torricella) le mura attorno alla base e la torretta terminale sono sicuramente posteriori al corpo centrale della costruzione. A ciò si aggiunga che le specchie-fortilizio sinora riconosciute come tali si trovano tutte nel Tarentino e nel Brindisino, lungo una linea che congiunge il Mar Jonio con l'Adriatico. Infine non si trascuri che il Teofilato ha potuto riscontrare i resti di un'immensa muraglia (« il paretone di Virgilio ») che collegava le specchie comprese tra Francavilla Fontana e Ceglie Messapica (1), quasi a formare una linea di ripiegamento alle spalle di Castellaneta, Martina Franca, Ostuni.

Riepilogando, si può concludere che le specchie salentine sono costituite da due tipi ben diversi fra loro per datazione e per destinazione. Il primo tipo è quello delle specchie-sepolcro, diffuse soprattutto nel basso Salento, da Lecce al Capo Santa Maria di Leuca. Sono formate da isolati cumuli di terra cui alle volte si frammischia pietrame minuto, ed hanno la forma di un cono con il vertice emisferico e la base circolare; la loro altezza non supera i 10 metri. Può darsi che in questo tipo rientrino anche gli ammassi informi di sole pietre, già ricoprenti un cadavere ormai polverizzato e privo di qualsiasi suppellettile funeraria. Qualcuna di queste specchie

---

(1) - *Nuove esplorazioni di Specchie in territorio di Ceglie Messapica.*

in epoca posteriore è stata dotata di un muro periferico e di una torretta terminale. Il secondo tipo è quello delle specchie-fortilizio, quasi tutte costruite secondo un piano architettonico a scopo difensivo. Sono costituite da massi regolarmente disposti, spesso con dei ripiani concentrici, e si presentano come un gigantesco cono tronco sormontato dalla torretta. Di altezza maggiore che non i sepolcri (possono superare i 10 m.), hanno una base ellissoidale e sono circondate da specchie più piccole, da muraglie, da argini, talvolta da fossi tagliati nella roccia come quello che, partendosi da Specchia Schiavoni, raggiunge una specchia più piccola alla distanza di circa 150 metri, creando un vero sistema di fortificazioni. Queste specchie sorgono soprattutto nelle province di Taranto e Brindisi, specie nella zona di Francavilla Fontana, ma non è detto che altre non se ne trovino lungo le coste, vedette a somiglianza delle torri fatte costruire nel 1539 da Carlo V contro i pirati.

Fissati così i due tipi fondamentali, riesce arduo poterne stabilire la datazione sia pure approssimativa. Ad esclusione del problematico *alignement* di Specchia Schiavoni, nessuna connessione è stata finora trovata coi dolmen e coi menhir della regione. Gli scavi del Quagliati a Monte Maliano ci parlano dell'eneolitico, se non dell'età del bronzo; ma da più parti sono stati segnalati ritrovamenti che, sia pure attraverso descrizioni sommarie e imprecise, ci fan-

no scendere sino alla prima età del ferro (1). E a tale periodo con ogni probabilità vanno riferite le specchie del Leccese (per intenderci meglio i sepolcri), la cui costruzione in ogni caso fu dovuta a una popolazione venuta dal mare, con una evidente progressione da sud verso nord (2). Per i motivi già esposti, riteniamo invece che i fortilizi siano sorti posteriormente, quale argine a un nemico calante da settentrione, cioè per via di terra.

Sarebbe interessante poter conoscere la provenienza dei costruttori di queste colline artificiali che, come giustamente scrisse il Galateo, « non nisi magna numerosae multitudinis manu coacervatas fuisse credibile est» (3). Ma su ciò è possibile solo fare delle congetture più o meno fondate, che azzarderemo nelle pagine seguenti. Qui ci basta riferire che per i contadini del Salento le specchie sono opera del diavolo, e ad esse fanno capo le paurose leggende tuttora narrate dal popolino e in parte raccolte dal Teofilato. Così della specchia Colombaia di Latiano si narra che fu costruita in una sola notte dal diavolo; essa a mezzanotte scompare del tutto, per riapparire all'alba successiva, con un incessante alternarsi di morte e di rinascita; e nel seno nasconde un ricco tesoro, che però è mobile e

---

(1) - Jatta, *op. cit.*, pag. 160.

(2) - Bertaux, *op. cit.*, pag. 221.

(3) - *Loc. cit.*

si sposta continuamente di sotto le pietre (1). Un'altra leggenda ci dice invece che per trovare il tesoro celato nella specchia Tarantina di Martina Franca « si richiede lo spargimento del sangue di un'anima innocente, da sgozzare sul posto» (2). Inconscio ricordo dei sacrifici umani che senza dubbio venivano praticati all'epoca della costruzione delle specchie.

---

(1) - Teofilato, *Nuova ricognizione di Specchie in territorio brindisino.*

(2) - Teofilato, *Specchie joniche che risorgono.*

Conclusione

Il Salento — e per esso l'intera Puglia — ha avuto sempre la funzione di un gigantesco ponte levatoio gettato fra nord e sud, fra occidente ed oriente. Sul suo suolo si sono rifugiati e riposati gli antichi navigatori, dopo una lunga traversata su fragili barche e alle mercè degli dei. Ivi si son succedute ondate di nuovi popoli, rozzi o in possesso di un notevole grado di civiltà, pacifici o bellicosi, ma sempre audaci e amanti dell'avventura. La Punta la Ristola, il Capo Santa Maria di Leuca, soprattutto la Palàscia (Capo d'Otranto) furono i promontori verso i quali si diressero queste genti provenienti dall'Africa o dal Mediterraneo orientale, non solo per la loro posizione geografica, ma anche per il gioco delle correnti che verso di essi conducono. La provenienza dall'Africa della razza dolmenica non deve meravigliare, ove si pensi che già nel paleolitico superiore si era avuta nella regione una netta influenza del capsiano d'Africa, riscontrabile nelle incisioni parietali di Grotta Romanelli (1). Con

(1) - PATRONI, *Architettura preistorica generale ed italica*, pag. 146.

l'avvento di questa civiltà megalitica l'uomo esce dal buio delle caverne per ammirare in tutto il suo luminoso splendore l'immortalità del creato; si direbbe che, stanco del ristretto e del limitato, voglia innalzarsi verso l'alto e, novello Titano, sfidare il cielo con le sue costruzioni maestose che ancor oggi incutono rispetto in chi le guarda. Ma, oltre che una nuova concezione della vita, i dolmen ci parlano anche di nuovi princìpii religiosi (il culto degli antenati) e del sorgere della prima società umana. In essi « si offre la prima innegabile prova che la società non è più ormai un amorfo agglomeramento di individui. Per simili costruzioni era necessaria una fiorente condizione economica ed una più salda organizzazione sociale; esse dovevano servire come sepolcri di guerrieri conduttori, di famiglie potenti, di un'aristocrazia sacerdotale; rivelano cooperazione, ordine, disciplina, obbedienza: sull'orizzonte della storia sono già, per tal modo, delineate le classi sociali » (1). In tal senso, è difficile vedere un nesso se non di lontana derivazione fra i dolmen e le grotticelle-sepolcro illustrate dal Maggiulli (2), che nella terra si ascondono e furono create dal lavoro di un singolo. Con la razza dolmenica è soprattutto il concetto della monumentalità che si afferma: si direbbe anzi che anche la natura contribuisca a questo senso del grandioso e rifugga dal meschino, con

---

(1) - GERVASIO, *op. cit.*, pagg. 316-17.

(2) - *Le Grotticelle-Sepolcro artificiali in Terra d'Otranto*, pag. 12.

quei colossali monoliti fungiformi che alle volte furono creduti opera dell'uomo e di uno dei quali è cenno nei Θαυμάσια ἀκούσματα, 98: ἔστι καὶ περὶ ἄκραν Ἰαπυγίαν λίθος ἀμαξιαῖος, ὃν ὑπ' ἐκείνου (i. e. Ercole) ἀρθέντα μετατεθῆναί φασιν, ἀφ' ἑνὸς δὲ δακτύλου κινεῖσθαι συμβέβηκεν (1).

Come abbiamo già detto, nell'architettura dolmenica pugliese si nota una netta evoluzione, che ci ha fatto differenziare le costruzioni otrantine da quelle di Taranto e della Terra di Bari. Nel complesso si tratta di un fenomeno culturale ed artistico che dal neolitico-eneolitico scende fino all'età del bronzo (2), mostrandoci uno sviluppo nella tecnica costruttiva che ci offre l'esempio migliore nel dolmen allungato di Bisceglie, di sicura datazione per la ricca ceramica rinvenutavi. A questa seconda fase abbiamo collegato i menhir del Barese, rappre-

---

(1) - Apd Geffcken, *Timaios' Geographie des Westens* (Philologische Untersuchungen, Berlin, 1892), pag. 137, 30-32. Per la descrizione di questi monoliti di formazione naturale vedi Nicolucci, *Selci lavorate, bronzi e monumenti di tipo preistorico in Terra d'Otranto*, in «Bull. di Paletn. It.», V-1879, n. 9-10-11. pagg. 142-43; e De Giorgi, *I monumenti megalitici di Muro, di Minervino e di Giuggianello in Provincia di Lecce*. Il monolito descritto è il cosiddetto «Lu furticiddu de la vecchia de lu Manni», di cui si può vedere un buon disegno di Luigi Maggiulli in De Simone, *Di un Ipogeo Messapico*, tavola 1ª. Per il sicuro riconoscimento quale semplice fenomeno di denudazione vedi Botti, *Schiarimento intorno alle pietre ritte di Terra d'Otranto*, in «Bull. di Paletn. It.», VII-1881, n. 12 pagg. 181-82.

(2) - Rellini, *La Grotta delle Felci a Capri*. In «Monumenti Antichi» della R. Accademia dei Lincei, vol. XXIX-1923, col. 403.

sentazione aniconica o semiconica (*monaco di Modugno*) di speciali credenze religiose.

Ma con le pietrefitte leccesi scendiamo ad epoca più tarda, forse coeva all'innalzamento delle specchie-sepolcro (prima età del ferro). Anche questa civiltà è giunta nel Salento dal mare, non per una semplice *Culturströmung*, ma per l'arrivo di nuove popolazioni in possesso di una sviluppata tecnica costruttiva. Unico nesso con la razza dolmenica è il senso del megalitico, ma da questo a poter parlare di una continuità etnica il passo è lungo, e per ora non abbiamo elementi tali da poter formulare un giudizio definitivo. Non si dimentichi che nella preistoria il Mediterraneo tutto, e segnatamente quello orientale, è stato un crogiuolo di razze e di civiltà, delle quali spesso è difficile poter discernere gli elementi costitutivi. Tutt'al più possiamo avanzare la ipotesi che anche queste popolazioni siano state anariane (1), per certe analogie non trascurabili: dalle poche notizie attendibili ricaviamo che i « bronzi hanno affinità mediterranee ed adriatiche; la ceramica indigena si distingue nettamente da quella bruna, con varietà bigiognole o giallognole, del-

(1) - In Puglia si riscontra una varietà poco comune di dolicocefali mediterranei, per cui è da supporre che tale razza dovette persistere nella regione più a lungo che non altrove, con una continuità che va dalla preistoria ai tempi storici. GERVASIO, *Preistoria pugliese: trulli e specchie.*

l'età del bronzo, e anche da quella che persiste con simili caratteristiche (solo variando alquanto le forme) nella prima età del ferro dell'Italia meridionale in altre regioni » (1). Sarebbe interessante poter tracciare un quadro organico di tutte queste civiltà mediterranee (2), e del ruolo in esse rappresentato dalla Puglia. Ma estremamente utile sarebbe anche studiare gli eventuali contatti con le Isole Ionie, delle quali sembra intravedere un certo parallelismo con la nostra regione (3).

Della datazione delle specchie-fortilizio abbiamo già parlato a lungo. L'evidente sfruttamento a scopi bellici delle specchie preesistenti (sovrapposizione della torretta), la moderna concezione di fortificazioni ad ampio respiro che escono dalla ristretta cerchia della vita primordiale, la tecnica costruttiva

---

(1) - PATRONI, *Preistoria*, II, pag. 739.

(2) - Notevole per uno speciale aspetto della questione è il breve studio del PEET, *Early egyptian influence in the Mediterranean*, in «The Annual of the British School at Athens», n. XVII, Session 1910-1911, pagg. 250-63. Per alcune concordanze religiose in seno al Mediterraneo molto utile PETTAZZONI, *La Religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, 1912.

(3) - «Il Dr. Enr. Bulle ha eseguito una lunga campagna a Corfù, sulla costa Nordovest, per la ricerca della città dei Feaci. Sopra una penisoletta presso Porto Timone venne scoperta una vasta stazione preistorica neolitica tarda, con copiosi avanzi di ceramica nera polita. Essa corrisponde a quella di Molfetta e di Matera. Il signor Ott si propone dimostrare che i Feaci dopo breve soggiorno in quella località avrebbero passato l'Adriatico stabilendosi in Apulia». ORSI, *Contatti fra le Isole Ionie e l'Apulia*, in «Bull. di Paletn. It.», L-LI (1930-31), pag. 221.

simile a quella delle mura messapiche, son tutti dati che ce le hanno fatte collocare in piena protostoria sallentina. Si è preso lo spunto da esse per lumeggiare la presunta illiricità della popolazione che le costruì (1); ma è tempo ormai che questo tanto strombazzato influsso illirico in Italia sia ridotto ai suoi giusti limiti, e d'altra parte non esiste alcun dato di fatto che lo possa convalidare. Basta guardare una carta geografica delle specchie-fortilizio per vedere l'infondatezza dell'asserzione di Antonio Jatta, che cioè gl'Illiri « venuti in questa parte d'Italia sentirono per tempo il bisogno di agguerrirsi così contro le immigrazioni dell'Oriente greco che minacciavano l'occupazione delle coste, ed i corsari Liburni che infestavano l'Adriatico; come contro le limitrofe popolazioni osco-sabelliche della Lucania e dell'Hirpinia che cercavano anch'esse irrompere nella parte occidentale dell'Apulia»(2). Un simile concetto difensivo esigerebbe l'esistenza di altre specchie-fortilizio lungo le coste dell'Albania, del Montenegro, del Gargano, del Barese; e soprattutto avrebbe determinato una diversa dislocazione nel retroterra pugliese, lungo il confine della civiltà osco-sabellica. Anche a voler tralasciare

---

(1) - DRAGO, *Il problema de l'illiricità della Puglia attraverso uno studio sulle « Specchie »*.

(2) - *Op. cit.*, pag. 224. Un'ipotesi analoga era stata avanzata dal MICALELLA, *Gli Iapigi*, pag. 35.

la forte disparità di sviluppo artistico-culturale esistente fra gli Illiri e le popolazioni protostoriche del Salento. Ma la verità sta appunto nell'ipotesi contraria. E' molto più logico pensare che lo schieramento difensivo delle specchie fu creato allo scopo di arginare l'espansione illirica tendente ad irradiarsi verso il sud, a meno che in un secondo momento a tale lotta non si sia aggiunta quella storicamente accertata contro l'invadenza di Taranto, nel V secolo av. Cr. (1). E la muraglia congiungente le specchie di Francavilla Fontana, Villa Castelli, Ceglie Messapica, convalida tale asserto. Per l'evidente persistere delle condizioni politico-militari che provocarono questa situazione, bisogna necessariamente individuare nei Messapi la popolazione che costruì i fortilizi: quei Messapi che Erodoto (VII, 170) fa venire dal mare, e a cui Strabone (VI, 281) assegna tredici città federate secondo il sistema delle dodecapoli etrusche (2). Tale sistema di ordinamento politico è un'evidente sopravvivenza mediterra-

---

(1) - Ribezzo, *Recensione a Cesare Teofilato*, pag. 103.

(2) - Escludendo dal novero Taranto, il Ribezzo (pag. 155) dà una lista in parte sicura e in parte probabile delle altre 12 città: Caelium, Carbina, Rudiae e Uria Messapicae, Manduriae, Brundusium, Baletium, Lupiae, Bastae, Aletium, Uzentum, Veretum (Hyria). Ribezzo, *Sopravvivenze mediterranee nella primitiva organizzazione politica dei Messapii*. In « Rinascenza Salentina», anno IV-1936, n. 3, pagg. 149-63.

nea come lo dimostra l'identica organizzazione nella Jonia e sul continente greco (1).

Malgrado i profondi studi compiuti dal Ribezzo (2), noi non riusciamo a vedere nei Messapi un ramo degli Illiri, ed invece ci sembra che tutti gli elementi finora raccolti (ivi compresi quelli glottologici) stiano a testimoniare che si tratta in ogni caso di popolazioni protogreche (3), venute dall'Egeo e fissatesi nel Salento al tempo dell'invasione dei Dori, con un notevole grado di civiltà a substrato preellenico. Furono i Messapi che idearono fortezze e campi trincerati, quasi un bastione murario che li separasse a nord dagli Illiri, contro i quali innalzarono qua e là lungo la costa altre specchie-vedette per rintuzzarne le scorrerie. Furono i Messapi che importarono in Italia una nuova tecnica costruttiva, nella quale innegabili reminiscenze megalitiche si sposano con la conoscenza del tempio protodorico: quale noi vediamo nel sepolcro di Muro Leccese (4), in quello di Casamassella (5), nella

---

(1) - Ribezzo, *op. cit.*, pag. 161.

(2) - *La lingua degli antichi Messapii.* Napoli, 1907.

(3) - In altra sede ritorneremo più ampiamente su tale argomento, con abbondanza di dati storici, archeologici, glottologici.

(4) - Rinvenuto nel 1860 da Luigi Maggiulli nel fondo Placa. ha una copertura formata da sedici lastre di pietra larghe 53 cm. e spesse 50 cm., disposte a due spioventi (otto per lato) con un'altezza degradante da m. 0,95 all'ingresso fino a pochi centimetri dal suolo al lato opposto. Vedi Nicolucci, *Ancora de' tempi preistorici*, pag. 10.

(5) Sorgeva sulla via per Uggiano la Chiesa, ed era formato da una cripta scavata nel sabbione tufaceo, coperta da dieci

Centopietre di Patù (1). Furono infine i Messapi ad iniziare una nuova lotta senza quartiere contro Taranto che, nata dal loro seno e divenuta centro di ellenismo, assurse ben presto a potenza di prim'ordine lasciando la propria impronta indelebile su tutta una civiltà ed un'epoca.

.....

lastroni a doppio spiovente. Vedi MAGGIULLI, *La Centopietre di Patu*, pag. 23.

(1) - Su questa interessantissima costruzione molto si è scritto dal 1873 ad oggi, anche da archeologi stranieri. Il LENORMANT (*op. cit.*, pag. 50) vi scorge una qualche analogia col santuario primitivo del Monte Ocha nell'Eubea. Il più ampio studio sull'argomento è quello di MAGGIULLI, *La Centopietre di Patu* (Matino, 1912), che vi vede un tempio dolmenico forse dedicato al sole. Invece il DELLA SETA, *Italia antica*, pag. 132, la crede di età posteriore, non sembrandogli che possa risalire fino al V secolo av. Cr. Ma il giudizio più sereno ci sembra quello del BARO CELLI (*Puglia-Preistoria*), che scrive: « L'edificio nella forma rivela chiaramente la conoscenza dei templi greci. E' certamente di molto posteriore ai monumenti megalitici, seppure vicino a quelli dal punto di vista costruttivo ».

Ex Libris
del dott. C. Drago
N. 1074

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 5

I dolmen . . . . . » 13

I menhir . . . . . » 31

Le specchie . . . . . » 45

Conclusione . . . . . » 65

Prezzo L. 500